

Bruce Springsteen
col fedele
saxofonista nero
Clarence Clemons



Musica Chi è il migliore del 1984? Ecco il giudizio dei critici americani, inglesi e italiani. Trionfa ancora il vecchio rock made in USA, ma le novità vengono da Londra

Stravince Springsteen

Rock'n roll, rhythm and blues e easy listening risultano i generi maggiormente seguiti secondo la critica specializzata americana che, sulle pagine dell'autorevole Los Angeles Times stabilisce i migliori album e le più interessanti produzioni musicali del 1984. «Top 40 shopping guide» — questo il titolo del responso della critica statunitense — riporta i dischi considerati migliori secondo la stampa, ma anche sotto il profilo delle vendite nei negozi: sfilata dai più noti giornalisti del settore (Billboard, New York Times, Washington Post), la classifica del «Top 40» è decisamente utile agli operatori musicali ed economici e condiziona pesantemente i gusti del pubblico spronato ad acquistare dischi proprio nel periodo na-

luzio, momento chiave dell'intero anno.
Tra i quaranta reggenti, così vengono ribattezzati gli hit della stagione, troviamo in testa Bruce Springsteen con *Born in the USA*, definito dai colleghi americani «una calibratissima favola rock sul sogno americano che va scomparendo»: ai vertici del Top combattono fianco a fianco Tina Turner con *Private Dancer* (un trionfale ritorno per la cosiddetta «diva del rock»), Prince nel celeberrimo ma non per questo fondamentale *Purple Rain* che viene addirittura descritto come «un eccellente prodotto a base di fantasia pop, fascino e richiami sessuali», Van Halen con *1984* e infine Cindy Lauper (*She's so unusual*).

A questi album fanno se-



Qui sopra, Fabrizio De Andrè e Michael Jackson; a sinistra, Joe Jackson; sotto, il gruppo inglese dei Duran Duran

...e in Italia primo De Andrè, ultimo Celentano

Il migliore è De Andrè, il peggiore Celentano: ma ci sono buone e cattive notizie anche per molti altri artisti, leggendo i risultati del referendum pubblicato dal settimanale «Telesette» su «il meglio e il peggio della musica nel 1984». A «giuria» era composta da nove giornalisti: Renzo Arbore, Marco Mangiarotti (Il Giorno), Mario Luzzatto Fegiz (Corriere della Sera), Michele Serra (l'Unità), Mario Niceno (Telesette), Roberto Gatti (L'Espresso), Cesare Romana (Il Giornale nuovo), Marinella Venegoni (La Stampa), Mario De Luigi (Musica e dischi). Ed ecco i risultati.
I MIGLIORI - Dischi italiani: primo «Creusa de ma», di De Andrè-Pagani, con nove voti su nove; secondo «Ventilazione» di Ivano Fossati, terzi

ex aequo «Puzzle» di Gianna Nannini e «Musicante» di Pino Daniele. Dischi stranieri: primo «Mister Heartbreak» di Laurie Anderson, secondo «Whose side are you on» di Matt Bianco, terzo «Body and soul» di Joe Jackson. Miglior video: «I wanna be loved» di Elvis Costello e «Small town boys» dei Bronski Beat, ex aequo. Miglior look: Matt Bianco. Miglior colonna sonora: «Kumbia Fish» di Stewart Copeland. Migliori copertine di disco: «Musicante» (Pino Daniele), «Decoy» (Miles Davis) e «Body and soul» (Joe Jackson). Miglior spettacolo dal vivo, ex aequo, Joe Jackson, Frank Zappa e la serata finale del «Tenco '84».

I PEGGIORI - Peggior disco italiano: «I miei americani», di Adriano Celentano, secondo

gulto ben dodici produzioni contrassegnate da tre stelletto, cioè «buoni». Segnaliamo Pat Benatar (*Tropic*) che viene considerato «un album romantico da ascoltare con le luci spente». Valdo di Grazia Lanon osannato come «pietra miliare di una carriera che sarà lunga, felice e grande» e i Deep Purple con *Perfect Stranger*, prodotto che riunisce i successi discografici della band dal 1969 al 1983: per il primo critica statunitense risultano Julio Iglesias (*1100 bel air place*), Chicago (17), David Bowie (*Tonight*), Wham (*Make it big*), e Barbra Streisand (*Emotion*).

Analizzando questi dati avvertiamo un giudizio che premia alcuni prodotti strettamente «di cassetta», conferma due big star ai massimi livelli della scena internazionale, ma penalizza fortemente chi non ha saputo dimostrare al mercato un certo rinnovamento e si è adagiato su ritmi e melodie scontate, rigonfi di orpelli inutili e banali: la stampa specializzata americana, da sempre severa con qualsiasi musicista, è probabilmente meno condizionata dalle case discografiche anche se, come è noto, un pizzico d'interesse emerge in modo preponderante. Per la cronaca, i Top 10 americani dell'83 erano risultati: Michael Jackson, Culture Club, David Bowie, Bonnie Tyler, Paul Young, Spandau Ballet, Men at Work, Wham, Police, Eurythmics.

La stampa inglese conferma i nomi acclamati degli americani pur citando il grande successo dei Duran Duran con l'album *Arena*, Frankie Goes to Hollywood grazie al brano *Power of love* e i cantanti del gruppo McCarthey, ampiamente sponsorizzato dal film appena uscito e pubblicizzato e «Feed the world» Band Aid (il super gruppo composto da rock star della musica leggera che si sono unite per incidere un album i cui proventi sono destinati ai soccorsi all'Etiopia colpita dalla carestia), primi nelle classifiche in terra d'Albione.

Questi sono i gusti dei giornalisti inglesi e nordamericani. E quelli del pubblico? Li sapremo a conti fatti, smantellando la piria del consumismo natalizio.

Daniele Biacchessi

«Leoni si nasce» di Renato Zero, terzo «Tapoca Manioca» del Gruppo Italiano. Peggiori dischi stranieri: primo «1100 Bel Air Place», di Julio Iglesias e Diana Ross, secondo «Victory» dei Jackson Five, terzo «Madame Butterfly» di Malcolm McLaren. Peggior video: Riccardo Fogli. Peggior look: Prince. Peggior colonna sonora: «Metropolis» di Giorgio Moroder. Peggiori copertine: «Aloha» dei Poo, «I miei americani» di Celentano, «Viaggi organizzati» di Dalida e «Leoni si nasce» di Renato Zero al terzo posto ex aequo. Peggior spettacolo dal vivo: il Festivalbar.

Infine sono stati scelti il produttore italiano più sopravvalutato quello più sottovalutato. Il più sopravvalutato è Lucariello, il più sottovalutato Roberto Cacciapiaggia. Questi risultati sono stati sostanzialmente confermati da un altro referendum indetto dalla rivista «Musica e dischi», che ha chiesto il parere di cento giornalisti di differenti testate e settori. Miglior italiano è risultato ancora una volta De Andrè, seguito da Vasco Rossi. Per gli stranieri sugli altari è finito Joe Jackson, insieme al «solito» Springsteen, a Laurie Anderson e Prince.

EMIGRAZIONE

GLI AUGURI DEL PCI: 1985, anno dello Statuto dei diritti e dell'avvio della 2ª Conferenza

La rubrica dell'Unità, questa settimana, è l'ultima del 1984, e porge gli auguri più fervidi e fraterni del Partito comunista italiano a tutte le lavoratrici e ai lavoratori emigrati.
Affinché questi auguri non rimangano soltanto parole, come le tante che gli emigrati hanno ascoltato ogni anno da quelli che governano, affinché nessuno possa mai dire anche i comunisti sono come gli altri, promettono ma non fanno, il Pci alla parola auguri aggiunge un impegno di lotta che vale per sé, prima che per gli altri; che il 1985 sia l'anno dello Statuto europeo dei diritti del lavoratore e della lavoratrice emigrati e sia l'anno che si conduce alla 2ª Conferenza nazionale che il governo deve convocare in Italia.
Ve ne ricordate? Due impegni, in Europa e in Italia; due obiettivi indicati dalla Conferenza dei comunisti che abbiamo tenuto nel febbraio scorso a Roma.
La Democrazia cristiana, e anche altri, cercarono di seminare scetticismo per sminuire il duplice significato di quelle due grandi promesse: innanzitutto la necessità di riportare la questione nazionale emigrati al giusto posto nella vita politica italiana; in secondo luogo l'esigenza di far sì che gli emigrati diventassero cittadini europei — come è stato tante volte promesso — attraverso un atto solenne della Cee che sia, al tempo stesso, un passo avanti il più possibile vincolante almeno per gli Stati della Comunità nei quali risiedono ben quattordici milioni di lavoratori stranieri.

Ci eravamo impegnati con Berlinguer nella esaltante giornata di Liegi, quando il nostro Partito promise l'elezione di un emigrato italiano al Parlamento europeo e scrisse sul suo programma la rivendicazione dello Statuto dei diritti. Ebbene, noi comunisti siamo stati di parola, e ci teniamo a farlo rimarcare, anche perché nessun altro partito lo ha fatto.
Quello che abbiamo promesso lo abbiamo mantenuto: la nostra compagna Francesca Marinaro è stata eletta e il primo atto legislativo del gruppo comunista all'Assemblea di Strasburgo del 1985 sarà la proposta di risoluzione dello Statuto dei diritti. Anzi, per sottolineare l'importanza che il Pci vi attribuisce, quella risoluzione porterà la firma oltre che di Francesca Marinaro, di Natta, il successore di Berlinguer alla segreteria generale del Partito, di Cervellini, il presidente del gruppo comunista, di Giancarlo Pajetta, il responsabile della politica internazionale del Pci.
Ma se questo vale per il nostro impegno in Europa — dove abbiamo riscosso più del 36 per cento dei voti fra i lavoratori italiani emigrati — possiamo dire altrettanto per l'Italia, dove noi teniamo fede ai nostri impegni, ma dove Craxi non fa seguire i fatti alle belle parole dell'agosto 1983.
Possiamo dire, non solamente perché abbiamo presentato al Parlamento del 11 gennaio di legge, mentre il governo riduce sempre di più gli impegni per le spese sociali e la scuola all'estero. Ma anche sfidando l'inerzia del governo con le risoluzioni ap-

provate al Congresso del Psi e a quello della Dc, nel quale, si ebbe persino l'autocritica di De Mita.
Dove sono finite quelle promesse, del governo, del congresso socialista, del congresso dc? Noi non seguiamo il loro cattivo esempio, continueremo e continueremo a batterci insieme alle lavoratrici e ai lavoratori emigrati.
L'altro giorno al Senato abbiamo chiesto che il governo indichi la 2ª Conferenza nazionale, e il ministro degli Esteri non ha potuto dire di no.
Qualche settimana fa, il compagno Napolitano ha chiesto che venga posta in discussione la legge dei Comitati consolari, spezzando così il lungo sabotaggio contro la partecipazione democratica degli emigrati. Alla ripresa di gennaio la discussione si farà e, per quanto sia noia, la legge sarà approvata.
Pochi giorni or sono abbiamo chiesto conto all'Inps delle 120 mila pratiche di pensione in attesa da anni e delle incredibili distinzioni che affliggono gli emigrati giunti all'età della pensione.
E così continueremo, giorno per giorno, per tutto il 1985, in Italia e in Europa, tanto più che nei prossimi mesi mesi tocca all'Italia il turno di Presidenza alla Comunità.
Il nostro impegno è il migliore augurio che possiamo fare a tutte le lavoratrici e ai lavoratori emigrati, ai quali chiediamo di iscriversi al nostro Partito perché sia più forte e sicura la speranza del cambiamento.
GIANNI GIADRESO

Tesseramento e sottoscrizione: ottimi risultati

Gli importanti appuntamenti politici di cui si è interessato il 1984 per le organizzazioni del Pci nell'emigrazione hanno dimostrato ancora una volta l'importanza di una solida struttura organizzativa del Partito: come sarebbero infatti stati possibili, solo per citare due esempi, l'ampio dibattito e lo sforzo di preparazione prima e di attuazione poi della Conferenza nazionale del Pci sull'emigrazione, oppure i brillanti risultati conseguiti dalla lista tra gli emigrati italiani in occasione delle elezioni europee?
Questa organizzazione, che gli altri partiti apertamente ci invidiano, ci ha portato a radicarci profondamente tra i lavoratori italiani emigrati e le loro famiglie, a saper cogliere e rendere interpreti dei loro bisogni e delle loro aspirazioni, a lottare insieme a loro e questo spiega il vasto consenso al Pci non appena si è loro consentito, sia pure tra mille difficoltà, di ritirarsi dal campo. Ma non è questo un fatto che cade dal cielo, bensì il risultato dello sforzo intelligente e continuo di centinaia e centinaia di militanti comunisti che hanno saputo tessere una rete di cellule e sezioni a cui la gente sa di potere rivolgersi per discutere e per prendere iniziative, per la proposta e per la lotta: e dall'adesione all'organizzazione cosciente, e quindi all'iscrizione al Pci, il passo è spesso breve ma di grande importanza. E per questo che attribuiamo così grande importanza ai risultati della campagna di tesseramento 1985 che, se ha raggiunto risultati generali soddisfacenti, fa però ancora registrare zone d'ombra.
In soli due mesi sono infatti 6328 i comunisti italiani che hanno rinnovato nell'emigrazione la tessera del 1985, oltre il 45 per cento al totale degli iscritti del 1984, un risultato

che pone le nostre federazioni e organizzazioni all'estero ben al di là della stazza data dallo scorso anno, fatta eccezione però per le Federazioni del Belgio e di Lussemburgo che registrano un serio ritocco (da 202.600.000 lire).
Diamo le singole somme per federazioni o nuclei organizzati:
Zurigo 50 milioni; Basilea 61 milioni; Losanna 21 milioni e 500.000; Belgio 24 milioni; Lussemburgo 13 milioni; Colonia 13 milioni; Stoccarda, 8 milioni e 250.000; Francoforte, 8 milioni e 200.000; Australia un milione e 100.000; Olanda 300.000; Svezia un milione e 500.000.
Dei buoni risultati quindi sia per il tesseramento che per la sottoscrizione, ma evidentemente anche molto lavoro da fare ancora, soprattutto a fronte degli impegni politici che ci aspettano per il nuovo anno: un lavoro che potrà essere intensificato già subito dopo le feste.

Da oggi a Pistoia la seconda Conferenza regionale toscana

Si terrà oggi 28 e domani 29 dicembre a Pistoia la seconda Conferenza regionale toscana dell'emigrazione. I lavori, presso il Teatro Manzoni, saranno aperti dall'assessore regionale Roberto Teroni e dai saluti del presidente del Consiglio regionale Giacomo Maccheroni e del sindaco di Pistoia Vannino Chiti. La relazione introduttiva sarà svolta da Mario Olla, presidente della Consulta emigrazione della Toscana.

Successo comunista al parlamento di Stoccarda

alta di quelle registrate a Stoccarda e Norimberga, tanto per restare tra le grandi città, in analoghe occasioni. Tra le varie collettività degli stranieri, invece si è aperta una polemica per come sono state concepite queste elezioni che, escludendo di fatto le organizzazioni, hanno consentito il camuffamento di alcuni personaggi di destra e fascisti, risultati eletti soprattutto grazie all'investimento di migliaia e migliaia di marchi nella campagna elettorale. La disinformazione è stata molto grande, le responsabilità sono della città di Colonia e degli organi di informazione, radio e televisione compresi.
La propaganda elettorale è stata irrisoria: il Comune assegnava gratuitamente soltanto mille volanti per candidato e si è limitato a far circolare un piccolo dépliant e ad affiggere un manifesto in pochi punti della città. Molti elettori

arrivavano al seggio elettorale senza conoscere le candidature e le modalità di voto, e soprattutto senza conoscere i compiti e le funzioni del comitato da eleggere.
Da queste prime elezioni, comunque, vengono a tutti precisi insegnamenti, sia per l'accennata dispersione di voti e sia perché alcune organizzazioni democratiche italiane hanno sottovalutato questa consultazione negando l'interesse che sarebbe servita alla sensibilizzazione dei connazionali emigrati.
PIETRO IPPOLITO

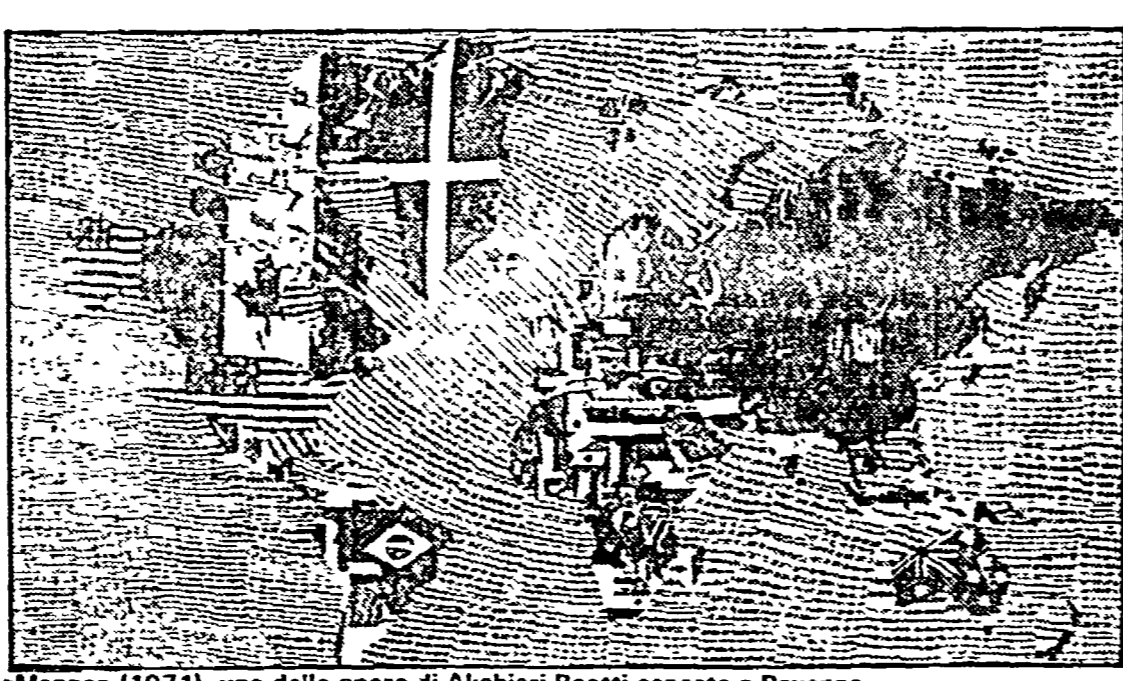
Convegno in Abruzzo

«Le nuove frontiere dell'emigrazione e del lavoro italiano all'estero»: questo è il tema del convegno, organizzato dal Pci abruzzese, che si terrà sabato 29 dicembre a Castel del Monte (Aquila) e che sarà introdotto dalla relazione del compagno on. Alvaro Giovannitti.

La mostra Una «personale» di Alighiero Boetti a Ravenna

Quest'arte «povera» è ricca di colore

Nostro servizio
RAVENNA — Una frase recente di Alighiero Boetti (o meglio, come si vedrà, di Alighiero e Boetti) suona così: «In quel mese, le immagini erano milioni. Oggi, forse qualche centinaio. Poi, rimarrà solo questa copia sbiadita di un tempo coloratissimo», una frase, questa, che cade a proposito come introduzione alla bellissima antologica dell'artista torinese in corso in queste settimane nelle sale della Pinacoteca comunale di Ravenna. Di quelle mese e quali immagini! Boetti vada parlando non è dato comunque sapere, forse una stagione felice che non è quella presente, una stagione percorsa dalle più svariate e svariati fantasie, un tempo che appunto è stato coloratissimo ma che nel suo trascorrere è venuto ma-



«Mappa» (1971), una delle opere di Alighiero Boetti esposte a Ravenna

senza alcuno segno di stanchezza e senza pressoché niente concedere all'imperverante gusto retro.
Eppure, tra non molto, saranno già passati due decenni dalle sue prime uscite, da solo e nel manipolo dell'arte povera, all'interno insomma di una generazione di artisti (Boetti è nato nel 1940) che a tutt'oggi sembra aver dato moltissimo ma che a tutt'oggi sembra altresì in grado di sparare numerose e non certe inefficaci cartucce. Esordì dunque a Torino, in coincidenza con l'arte povera, ma subito con una distinzione visto che già dalla prima mostra, nel gennaio del '67, anziché in conformità degli austeri canoni dell'arte povera, Boetti si sentì molto più a suo agio lungo i divaganti sentieri della fantasia e dell'invenzione, con la proposta di una serie di oggetti dalla poetica sfaccettata e multiforme, contraddittori ed ambivalenti, in parte giocati secondo il versante dell'ambiguità e dello spiazzamento. A questo proposito basterà ricordare un lavoro come «Io prendo il sole a Torino» del 1969, una scultura a forma umana realizzata con pezzi di cemento, sopra uno dei quali appare adagiata una farfalla: anche qui, come altrove, (ed ecco dunque la doppia natura: Alighiero e Boetti), la poesia prende quota dall'alternanza, dalla non rispondenza, in questo caso fra il «duro» ed il «morbido» fra la voluta e intransigente rigidità del corpo disteso e l'universo di felice leggerezza proprio della farfalla.
La farfalla, che tuttavia qui non vola, è comunque simbolo di movimento, di passaggio da un punto all'altro, da un luogo all'altro all'interno di differenti situazioni emotive, così che una volta di più torna utile il grande archetipo del viaggio per meglio cogliere alcuni degli aspetti fondanti di un'arte per tanti versi complessa e lontana le mille miglia da ogni banale rappresentazione. Il viaggio che può quindi essere viaggio della scrittura e del segno, ed anche fisico viaggio dell'individuo, nel caso di Boetti verso l'Afghanistan, dove l'artista avrà modo di recuperare in concreto tutto il fascino della manualità artigianale, all'interno di un'oppositività davvero senza tempo e che niente conserva degli affanni e delle nevrosi dell'uomo (e dell'artista) occidentale; tuttavia, sempre